

Traccia della relazione del 2 maggio 2023: Il contrasto città-campagna in alcuni momenti chiave della storia italiana. Il ruolo della Grande guerra nella nazionalizzazione delle masse contadine italiane

La scarsa partecipazione delle masse popolari italiane – soprattutto rurali – alle vicende risorgimentali messa in evidenza dallo scorso incontro avrebbe a lungo condizionato la storia del nostro paese. A rendere problematico il compito di ‘fare gli italiani’ contribuirono molti fattori (sl.2), alcuni riconducibili a un lungo passato di frammentazione, altri legati alle specifiche modalità dell’unificazione, un processo militare e verticistico che si configurò come ampliamento del Regno di Sardegna di cui il nuovo Stato ereditò praticamente tutti gli ordinamenti (fra cui la costituzione e la legge elettorale (sl.3)) e che comportò una drammatica frattura con la Chiesa cattolica a seguito della presa di Roma del 1870 (sl.4). Certamente l’integrazione delle masse, soprattutto di quelle rurali, maggiormente soggette all’isolamento geografico e culturale, nel più vasto contesto della nazione fu un compito che fra l’ultimo quarto dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento impegnò tutti i paesi europei. Il carattere particolare del caso italiano può meglio emergere attraverso il confronto con situazioni analoghe, da tempo analizzate e studiate proprio in questa prospettiva. (sl.5)

Lo studio di Eugene Weber dedicato alla modernizzazione della Francia fra il 1870 e il 1914 ci mostra come l’isolamento, l’arretratezza (sl.6), il particolarismo e la diffidenza verso lo Stato che caratterizzavano i contadini francesi vennero superati attraverso l’azione della scuola (sl.7) (unificazione linguistica, richiamo alla tradizione comune e alla conoscenza della nazione) e la creazione di un sistema di infrastrutture (sl.8) che, determinando un ampliamento dei mercati e nuove prospettive di mobilità, introdussero la modernità e i suoi valori in un mondo fino ad allora sostanzialmente impermeabile alle influenze esterne.

Questi stessi processi operarono nel nostro paese in modo sensibilmente ridotto e ritardato, come nel caso delle riforme scolastiche, condizionate dai limitati finanziamenti (sl.9), o dell’ampliamento della rete ferroviaria (sl.10), in molti casi ispirato a obiettivi di immediato profitto. Nei decenni successivi all’unificazione le campagne italiane non conobbero così significativi progressi, ma anzi incorsero in momenti di grave crisi (come nel caso delle guerre tariffarie con la Francia o a seguito dell’importazione dei cereali da oltre oceano), in un contesto di complessiva arretratezza, già denunciato dalla famosa inchiesta parlamentare Jacini (sl.11) pubblicata negli anni ’80. Per altro nelle situazioni in cui il malessere delle popolazioni rurali le spingeva ad organizzarsi e ad esprimere forme di lotta (sl.12), la risposta dello Stato era essenzialmente di tipo repressivo come accadde in modo clamoroso agli inizi degli anni ’90 con la vicenda dei Fasci siciliani (sl.13). Paradossalmente fu proprio la principale conseguenza della grave crisi delle campagne, ovvero l’emigrazione all’estero (sl.14), che produsse in molti italiani una crescente consapevolezza, se non addirittura l’orgoglio, di essere tali, spesso come risposta agli attacchi di cui erano fatto oggetto dalle popolazioni locali.

Ma l’evento che più di ogni altro contribuì a fare uscire le masse contadine del nostro paese dal loro isolamento fu indubbiamente la Grande guerra. Il fatto che la vita militare potesse funzionare come fattore di omogeneizzazione della popolazione era una convinzione da tempo radicata nella classe dirigente tanto da ispirare la riforma del servizio di leva (sl.15), nella speranza soprattutto di ridurre la piaga dell’analfabetismo, senza però che questo portasse a significativi progressi (sl.16). Se quindi va escluso che l’esperienza in sé del servizio armato abbia potuto svolgere un ruolo significativo e se è altrettanto improbabile che le motivazioni dell’entrata in guerra dell’Italia nel 1915 siano risultate coinvolgenti per il mondo contadino, ci si deve interrogare su che cosa sia accaduto in questo particolare contesto.

La composizione sociale dell’Italia di allora e il diverso peso degli esonerati per esigenze produttive faceva sì che fra i cinque milioni di soldati mobilitati (sl.17) prevalessero i lavoratori della terra, un mondo lontano dagli entusiasmi bellicisti che avevano contagiato un anno prima ampi settori delle popolazioni europee (sl.18) e che ancora nell’Italia del maggio del 1915 avevano mobilitato la borghesia urbana di orientamento nazionalista (sl.19). Di fronte a una guerra le cui motivazioni non potevano che apparire astratte, i fanti-contadini dell’esercito italiano manifestarono una sostanziale

rassegnazione alimentata da un secolare spirito di adattamento e dallo sforzo di vedere nel faticoso impegno bellico (sl.20-1) una sorta di continuità col duro lavoro dei campi. Ma questo sforzo di interpretare il nuovo vissuto entro quadri di riferimento tradizionali non poteva funzionare più di tanto. Troppi erano gli elementi di discontinuità che affioravano nel contesto con cui si era a contatto. Sul carattere sconvolgente di questa esperienza si è concentrato nell'ultimo trentennio un importante filone storiografico che ha analizzato testimonianze scritte (diari, lettere, memoriali) lasciate da soldati illetterati, ma spinti a praticare la scrittura (sl.22) non solo come strumento di comunicazione coi familiari, ma anche come mezzo per chiarire a sé stessi gli eventi indicibili e inauditi che stavano vivendo (lett.1). Una massa sterminata di abitanti delle campagne si trovò infatti improvvisamente proiettata in un mondo (sl.23) fatto non solo di armi tecnologicamente avanzate dalla micidiale potenza, ma anche di moderni mezzi di trasporto, di fonti artificiali di illuminazione, di un sistema di comunicazioni affidato a complesse strutture burocratiche, un vero e proprio campionario di prodotti della modernità industriale che metteva in crisi le tradizionali modalità di inquadrare le proprie esperienze di vita.

A organizzare tutto ciò, la presenza di uno Stato che regolava ogni momento della vita dei soldati, una potenza anonima e impersonale di fronte a cui tutti diventavano uguali, meccanismi di un complesso congegno dal volto indecifrabile. Significative in tal senso le considerazioni svolte da Agostino Gemelli (sl.24) sul nuovo modello del soldato-massa e sulla maggiore adattabilità di fanti-contadini (sl.25) a svolgere questo ruolo (lett.2).

Per altro non sempre la risposta a questa nuova realtà avveniva in termini di adattamento: numerosi furono gli episodi di renitenza alla leva, diserzione, autolesionismo (sistematicamente contrastati dai tribunali militari (sl.26)) oltre ai drammatici casi di psicosi (sl.27), interpretabili anch'essi come una modalità, per quanto inconscia, di sfuggire alla guerra. Un segnale del terribile logorio fisico, ma soprattutto psichico, prodotto dal protrarsi del conflitto si ebbe con la rotta di Caporetto (sl.28). Mentre da parte della dirigenza politica e militare del paese si comprese allora la necessità di rafforzare con un'adeguata propaganda il consenso della popolazione allo sforzo bellico (lett.3) nonché di migliorare le condizioni di vita dei combattenti, da parte di questi ultimi si avvertì come meno astratta e lontana la necessità di un impegno volto alla difesa del territorio minacciato dall'invasione del nemico.

Nelle promesse fatte ai fanti-contadini per motivarli a un rinnovato sforzo divenne sempre più diffusa la prospettiva di realizzare una riforma agraria che realizzasse la loro secolare aspirazione al possesso della terra. Ventilato già da Salandra nel 1915, questo appello trovò ampia diffusione presso politici di ogni orientamento, come lo stesso Mussolini (sl.29). Si trattava più dell'enunciazione di un principio che di un vero e proprio progetto che entrasse nel merito delle modalità attuative (espropri, assegnazioni, suddivisioni). Il mancato mantenimento a guerra finita di queste promesse spinse i contadini a varie forme di lotta (sl.30-1) i cui obiettivi andavano dalla revisione dei patti agrari e dall'affermazione dell'imponibile di manodopera (pianura padana), a un vero e proprio movimento di occupazione delle terre incolte (centro-sud). Una intensa stagione di battaglie che testimoniava della nuova sensibilità politica acquisita dal mondo contadino ma che sarebbe stata drammaticamente interrotta dall'avvento del fascismo.

Lecture

1.1 ritmi forsennati del combattimento

Ma alle 11 e un quarto ecco che incomincia il bombardamento accelerato bombarde di grosso calibro ed i nostri ci rispondono bene. Non pare di notte ma di giorno perché il chiaro fatto dai cannoni è evidente e la terra arde come il fuoco. Poveri noi è proprio un finimondo. Si sente il bombardamento che è un'offensiva su tutto il nostro fronte. Sono le due di notte e la trincea l'abbiamo quasi per terra tutta sfradiciata rotta. [...] Alle ore quattro la sentinella grida all'armi al gas Asfiziante e noi subito la maschera, e si sta più di mezz'ora con la maschera al muso che poi bisogna uscire fuori dalla galleria perché era peggio ed il gas ci colpiva di più. Si esce fuori e si vede da per tutto una fiamma continua la terra si rovescia da una parte e dall'altra, terra e sassi sulla testa. I strapel (schnapel) piovevano come la grandine. I feriti in quel mentre andavano giù come le

mosche. Ed il Capitano grida di stare attenti. Una confusione immaginabile. Sono le ore 6 incomincia a venire giorno e tutto si vede. Tutti pronti come belve. Le nostre mitragliatrici cominciano il suono a cantare. Il capitano grida ragazzi pronti fatevi coraggio e piange. Il Maggiore dice povero mio Battaglione non lo vedo più e piange anche lui. Ma nella confusione nessuno non sa più nulla [...] Ore sette e un quarto ecco che gli vediamo venire su come le pecore ubriachi e gridando Urrà Urrà. Ma le nostre Mitragliatrici fanno delle stragi come le nostre bombe ed i nostri fucili come i nostri cannoni, ma non arrivano a metà trincea che sono tutti a terra. Si alza l'altra linea e vengono come le mosche e noi fuoco accelerato che arrivarono sino ai nostri reticolati e gli saltammo fuori e gli prendiamo tutti prigionieri senza i morti e i feriti dietro. Prendemmo 1080 prigionieri in un colpo. La nostra Artiglieria è implacabile e fortissima che non possono venire per nessuna ragione. Le nostre mitragliatrici è un fuoco immaginabile e si cambiano perché l'acqua bolle e sono rosse [incandescenti] dal fuoco che fanno. Sono le ore 8 un'ora continuo di avanzare non si vede più niente, chi grida da una parte chi grida dall'altra sono cose immaginabile [...]. Sono le ore 8 1/2 ecco che vediamo nuovamente uscire da destra e da sinistra gridando sempre come le belve. E noi fuoco con bombe a mano e fucile e Mitraglia che restano quasi tutti al suolo. C'era un piccolo fosso e tutti andavano di lì ed era pieno di morti che non potevano più passare i viventi.

[cit. in A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 97-8]

2. Il soldato-massa nell'analisi di uno psicologo al fronte

Un elemento importante e decisivo della trasformazione della personalità del soldato è dato dal fatto che il soldato cessa d'essere un uomo e diventa invece la parte di un tutto. In questa guerra si è veduto a poco a poco che la società ha esteso il suo potere sugli individui e ne ha diminuita la libertà. Non è forse vero che tutti quanti oggi noi sentiamo di essere dominati da una forza che fa di noi ciò che vuole, che ci impone certe idee, che ci costringe a un genere di vita, che insomma ci trasforma? Ancora più evidente tale fatto è nel soldato, il quale perde la propria personalità individuale, la propria fisionomia, e diviene un elemento come mille altri, confuso nella grande massa. [...]

.....
Gli atti di valore sono compiuti più di frequente da quei soldati che, venuti dalle campagne, rozzi, ignoranti, passivi, hanno subito (questa è la vera espressione) tutta intera, e per parecchi mesi, l'influenza della vita militare, senza ribellione, senza resistenza [laddove invece] alcuni individui intellettuali rimangono incapaci di vivere la vita militare appunto per questa impossibilità a svestire la propria personalità; sono poveri infelici che vivono immersi nell'antico mondo al quale appartenevano, inadatti al nuovo. Essi sono perciò dei pessimi soldati e anche dei soldati poco... eroici, perché la vecchia personalità costituisce un grave freno inibitorio ad atti di valore, ossia ad atti contrari alla conservazione della propria personalità

[cit. in A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1998, p. 77 e 95]

3. Un approccio pedagogico alle ragioni del conflitto

Il medico condotto s'incontra su una piccola via di campagna col contadino Lorenzo.

Lorenzo. - Buon giorno, signor Dottore.

Il medico. - Buon giorno, Lorenzo. Come si va?

Lorenzo. - Eh, signor Dottore, come si può andare, quando due figli grandi sono alla guerra e rimangono in casa tre giovinette e un ragazzo di otto anni? Male si va!

Il medico. - Pazienza, pazienza. I guai sono per tutti.

Lorenzo. - I guai sono per la povera gente.

Il medico. - Tu vedi che sono partiti insieme per la guerra i tuoi figli, il figlio del sindaco, il figlio e il genero del marchese...

Lorenzo. - Ma il marchese, se gli muore il figlio, ha sempre la stessa rendita.

Il medico. - Caro Lorenzo, un figlio è un figlio, per tutti; pel marchese come per te. Credi che il dolore d'un padre e d'una madre si misurano con le rendite o coi bisogni? Ai tempi nostri la guerra è una disgrazia che pesa su ogni classe di persone.

Lorenzo. - E se l'è andata a procurare il Governo, questa disgrazia!

Il medico. - Già. Tu pure credi che il Governo è stato inventato per il tormento e la rovina del popolo. Il Governo è formato di uomini che ragionano, che hanno interesse a fare il bene e non il male della nazione, che hanno dovuto mandare alla guerra anche i loro figli. Il Governo non si è messo a far la guerra per il gusto di

far uccidere tanti poveri figli di madri, ma perché è stato obbligato. Ti ricordi quando tuo fratello Antonio era ammalato?

Lorenzo. - Certo che me ne ricordo!

Il medico. - Antonio si sentiva sempre debole e indolenzito. Io ti consigliai di chiamare anche un altro medico. Si concluse che bisognava fare l'operazione; bisognava mandarlo a Roma da un professore di chirurgia. Antonio era spaventato; tu eri pieno di dubbi. Pensavate al pericolo e alla spesa, e forse alla spesa più che al pericolo. - Ma perché questa operazione? - mi domandavate - Non se ne potrebbe fare a meno? Non si potrebbe seguitare a curarlo con le medicine? - - No, caro Lorenzo - ti spiegai io - L'operazione è dolorosa, è costosa, è anche pericolosa, ma se non la facciamo, l'ammalato andrà sempre peggiorando; e se non la facciamo adesso, dopo probabilmente sarà troppo tardi. Le medicine per bocca servono poco; gl'impacchi e le punture possono calmare il dolore, ma il male seguita a rodere. Si andrà avanti così per un certo tempo ancora, ma poi il male sarà diventato più forte, l'ammalato sarà diventato più debole, e il pericolo sarà diventato veramente mortale. [...]

Lorenzo. - Però, signor Dottore, noi povera gente non la sentivamo questa malattia pericolosa, e invece sentiamo che disgrazia è la guerra! Insomma, quest'Austria non ce l'aveva con noi. Era in guerra con altri popoli e noi ci lasciava stare. Siamo stati noi che abbiamo voluto far la guerra con l'Austria.

Il medico. - Fa conto, Lorenzo, che un proprietario prepotente ti tiene chiuse le tue campagne impedendoti il passaggio per uscire alla strada provinciale, ti minaccia di toglierti l'acqua per le ortaglie¹, ti sta continuamente sopra per approfittare d'un tuo bisogno o d'una tua disgrazia e spezzarti, come si dice, le gambe; però, quando si trova in guai con altri, ti lascia arare in pace la campagna che è tua e magari fa finta di esserti amico e ti saluta per primo, come certi consiglieri quando si fanno le elezioni pel Comune. Immagina, anche, che questo vicino prepotente e figlio di prepotenti si sta godendo un pezzo di campagna tua, che ha arraffato al tempo dei tuoi nonni. Tu non hai mai rinunciato a ripretendere quello che ti spetta di diritto, ma andare davanti al tribunale costa; e poi, il più debole ha sempre paura che il più forte finisca con rompergli le ossa. [...]

Lorenzo. - Che devo dire, signor Dottore? Io non sono istruito: non posso competere con un Dottore. Sarà così; avrà avuto ragione il Governo.... Ma io sono un povero contadino e ragiono da contadino. Io vedo che mi hanno tolto due figli per mandarmeli forse a morire, e maledico la guerra.

Il medico. - Hai ragione di maledire la guerra; ma la guerra che avevano preparata e che hanno voluta i nostri nemici, non quella che facciamo noi per liberarci dalla schiavitù e per salvarci dalla rovina. [...] Tu credi che la pace è una grande cosa, una cosa preziosa, e perciò vorresti che non ci fosse mai la guerra.

Lorenzo. - Certo!

Il medico. - E hai mai sentito dire che una cosa che vale molto si compra per niente? Hai invece sentito tante volte i ciarlatani in piazza offrire per due quello che, secondo essi, valeva cinquanta. Alla prova, invece, si scopriva l'imbroglio. Non credere dunque ai ciarlatani. Se la pace e la giustizia fra i popoli sono preziose, bisogna acquistarle con prezzo di sacrificio, rassegnandosi alle lacrime e ai guai. Credimi, caro Lorenzo, questa guerra è necessaria, perché non si può pensare soltanto a oggi, ma s'ha da pensare anche a domani. E chi trascura il domani per contentarsi di oggi, oggi vive in pensiero e domani vivrà in pena.

Lorenzo. - Questo è vero.

Il medico. - I figli tuoi, Lorenzo, combattono per liberare da altro macello il loro piccolo fratello di otto anni. [...] E che ti scrivono i tuoi giovanotti?

Lorenzo. - Ah, le lettere che mandano ci fanno ridere e piangere insieme. Sono allegri, scherzano. Dicono che non hanno paura e che sono contenti di servire l'Italia.

Il medico. - Vedi? In mezzo al pericolo, davanti alla morte, quei bravi giovanotti hanno imparato ad amare l'Italia; proprio l'Italia che li manda al pericolo. Benedici il loro coraggio, mostrandoti coraggioso tu pure. Essi non si lamentano; non lamentarti tu. E arrivederci, Lorenzo.

Lorenzo. - Buon giorno, signor Dottore... E grazie.

Il medico. - Grazie di che?

Lorenzo. - Grazie, perché questo discorso mi ha fatto bene.

[*La guerra dell'Italia spiegata al popolo.* Edito dall'Unione generale degli Insegnanti per la guerra nazionale, Tipografia degli industriali, Milano, 1916]